

L'angolo
della cultura

L'uomo è la totalità del Creato, e la "Natura" è l'energia in cui e per cui egli è chiamato a realizzare la propria identità. Non c'è progresso senza verità, perché non esiste conquista che non sia identità

L'uomo, la natura, il progresso, la verità

di Giorgio Fogazzi

Traggo spunto per le riflessioni che consegno a questo scritto dai pensieri che ho spigolato sui giornali nei giorni di fine estate.

Franco Battaglia, in un articolo pubblicato da "Il Giornale" del 3 ottobre 2009, facendo considerazioni sul disastro alluvionale che ha colpito in quei giorni Messina, ironizza sulle capacità degli scienziati di collegare i disastri naturali agli interventi dell'uomo sul territorio, ed invita ad ascoltare le poche persone di buon senso, che suggeriscono di regolare i comportamenti umani alle esigenze che la natura stessa manifesta, attraverso l'esperienza dei rapporti con lei.

"Se si vuole abitare la montagna" è la conclusione elementare ma convincente di Battaglia, "bisogna costruire spioventi i tetti delle case per proteggerli dal peso della neve".

Tuttavia l'articolo è titolato in modo assai più deciso e sembra invitare ad un confronto con la natura: "La natura è cattiva" viene affermato "può salvarci solo il progresso".



Giorgio Fogazzi

Ricordo, a questo proposito, un titolo di Enzo Siciliano, lo scrittore, allora presidente della RAI, che stigmatizzava "l'insensibilità" della natura la quale, con l'alluvione che colpì Firenze nel secolo scorso, aveva distrutto o danneggiato alcuni capolavori dell'arte.

È nell'uso della politica incolpare i governi dei fatti disastrosi che vengono dagli eventi naturali, la qual cosa implica, sia pure tacitamente, che il pote-

re politico avrebbe i mezzi per evitarli: solo che fosse efficiente e si occupasse delle vere necessità dei cittadini. In uno scritto assai bello che "Il Giornale" pubblica il 2 Ottobre 2009, Don Luigi Verzè, preside della Fondazione San Raffaele e rettore dell'Università Vita Salute San Raffaele, dichiara "basta frenare la scienza, come attrito alla fede!"

Poiché Don Verzè attribuisce alla cultura anche il compito di conoscere l'uomo, ritengo di poter dedurre dalle sue affermazioni che, se è vero che la scienza non può essere il linguaggio unico, è però vero che ad essa si deve concedere libero sviluppo, perché la sua strada non è di ostacolo alla conquista della fede.

Egli, dunque, concepisce un uomo che sa realizzare ciò che in terra gli compete, senza porre ostacoli allo sviluppo scientifico.

Giordano Bruno Guerri, sempre su "Il Giornale" del 25 settembre 2009, pone il problema dello scarso interesse che gli italiani mostrano per la



Afro, 1960.

Giorgio Fogazzi:

Ciò che l'occhio individua come "realtà" è un'immagine astratta; ciò che viene da qualcosa di preesistente; la realtà è quel "qualcosa" che la vita è chiamata a dipingere.

ricerca scientifica, tra i più bassi se non il più basso nei paesi maggiormente industrializzati, e addebita il fenomeno agli effetti prodotti dalla Controriforma.

Tutti gli interventi pongono il problema del rapporto dell'uomo con la natura e con l'accesso ai "segreti della scienza", la quale, più o meno esplicitamente, viene considerata come il modo mediante il quale l'uomo può affrontare le difficoltà del suo insediamento sulla Terra.

Emanuele Severino (il "Corriere della Sera" di Lunedì 10 Agosto 2009) afferma che "la tecnica, che si sta imponendo, se non è disturbata, non produce l'orrore, ma la forma più alta della razionalità occidentale".

Dall'insieme delle osservazioni fatte si ricava il concetto, secondo il quale, il progresso dell'umanità è legato a quello scientifico e che la libertà nella ricerca diventa il fine cui è de-

stinata l'umanità, per esprimere il meglio che la sua cultura ha saputo concepire.

L'idea di "Occidente" come luogo della scienza e del suo progredire si allarga all'intera umanità, visto che le società emergenti dell'estremo oriente e dell'India, ripropongono la ricetta dovuta all'unità del linguaggio scientifico.

Si pone così il problema di dare un volto all'uomo e di stabilire quale relazione possa esistere tra di esso e l'idea di progresso, nello spazio che la modernità del terzo millennio riserva alla scienza.

Ricorrendo ai pensieri che Don Verzè scorre in libertà, e all'ammirazione che egli dice di portare al "secolo di Pericle", dove, grazie alla cornice di saggezza politica formata dal grande statista, sono fiorite, tra le altre cose degne di apprezzamento, le intelligenze filosofiche di Socrate

e di Platone, il primo punto fermo che ritengo di segnalare, all'interno del pensiero che la cultura occidentale riserva alla libertà traente dello sviluppo tecnologico, è quello che ci dona Socrate, il quale afferma:

"So di non sapere"

È la sintesi d'una vita trascorsa a dimostrare la fallacità di tutte le convinzioni sulle quali presumeva di reggersi la cultura scientifica del suo tempo.

"So di non sapere" non è una dichiarazione di impotenza di fronte al sapere; è bensì l'affermazione di un sapere umano: quello, per cui, **ciò che l'uomo presume di sapere è un non sapere.**

È il punto più alto che la sapienza umana ha raggiunto, dopo che ha creduto di affidare alla parola sapiente il compito di articolare una forma di comunicazione, ritenuta logica e comprensibile.

Non deve illudere il fatto che l'affer-

mazione del grande ateniese sia data (2500 anni fa), perché, dopo di lui, la musica non è cambiata; l'uomo ha cercato di teorizzare la maniera con cui dare un senso alle proprie esperienze ed ha mutato i modi in cui le teorie si sono sviluppate, ma non ne ha cambiato la struttura linguistica, col risultato di lasciare immutata l'origine del "male", che è poi la ragione che indusse Socrate a denunciare l'impotenza del sapere.

Il motivo profondo che riduce a vanità il contenuto dichiarativo della scienza, consiste nell'impiego della parola con effetto immediatamente costitutivo dell'oggetto, per la leggerezza di affidare il contenuto di verità, a ciò che "appare evidente". Se oggi tornasse in vita Socrate e fosse dotato dell'intera "sapienza" che l'umanità ha elaborato dopo la sua morte, levrebbe ancora la voce per affermare: "So di non sapere".

Quel grido potente è **quanto di più elevato abbia saputo concepire l'intera cultura occidentale**, perché l'uso della parole non è mutato. Questa considerazione coinvolge il concetto di progresso perché lo scopo di ogni conoscenza non è quello di condurre l'uomo a fare le esperienze più disparate, ora sopra una bicicletta, poi sulla luna ed un altro giorno sulla stella più lontana che si possa immaginare: quello scopo è bensì la conoscenza dell'uomo e dei modi in cui egli si può elevare fino ad essere ciò che gli è stato conferito in dote: pensare, agire, ed essere divino, cioè capace di produrre le strutture per le quali l'eterno acquista un senso.

Non c'è, dunque, progresso, che non sia quello che riguarda l'uomo, e non può esistere umanità consapevole di sé, quando manchi la quiete attiva e operosa della fede.

La fede, non consiste se non nella volontà, sapendo che è capacità di vivere le proprie idee nell'amore.

Le idee, a loro volta, non sono le in-

finite opinioni che si possono avere sulle "cose", concepite l'una distinta, separata, e conflittuale, rispetto alle altre: esse, le idee, sono il modo in cui ciascuno di noi mette in gioco sé stesso; consegue che le "idee" non sono la babele delle opinioni, bensì il prato in cui ogni filo d'erba è ciò che saremo noi stessi; quando avremo tradotto quel verde nei nostri comportamenti esistenziali.

Concepire lo sviluppo della tecnica come libertà della scienza di sviluppare, senza limite, i propri tentativi, significa non sapere che l'uomo non è il prodotto della tecnica costruttivistica, bensì il modo in cui egli sa vivere nella logica di una verità: l'uomo è la totalità del Creato, e la ragione per cui calca la Terra, consiste proprio nell'essere chiamato a "costruirla" traducendo le sensazioni che nascono dal confronto con lei, nei gesti definiti di un vissuto virtuoso.

Discende da tutto questo che la "Natura" non è qualcosa di estraneo all'uomo, e, nemmeno una "forza" contro la quale egli si deve misurare, o contro la quale deve battersi per trovare le ragioni della propria sussistenza.

La natura, come insieme di tutto ciò col quale l'uomo è chiamato a sviluppare una relazione, non è altro se non il ricchissimo "menu" nel quale ciascuno di noi è chiamato a cogliere le occasioni che la Creazione offre, affinché partecipiamo alla costruzione dell'Universo.

La "Natura", dunque, siamo noi nella dimensione della promessa di ciò che abbiamo in dote di essere, se sapremo vivere le opportunità, secondo la misura divina che ci appartiene.

Siccome la "Natura" non è niente affatto materica perché si presenta nella dimensione "trasparente" della parola (il verbo), consegue che non può **essere aggiustata a martellate** secondo presunte necessità, ma deve

essere vissuta con l'intelligenza della fede che produce il divino.

I "progressi della tecnica", filati dalle presunte "verità scientifiche", non valgono più degli infiniti modi



Scultura africana non firmata.

Giorgio Fogazzi:

"La verità", suggeriscono le sue forme, è l'uomo il cui modo di essere porta alla luce, ciò che essa stessa cela al suo profondo; la plasticità della luce è data dalla parola.

con cui si può disquisire di una qualsiasi cosa, cioè non meritano più degli infiniti “cartocci” in cui si può presumere di restringere il nulla.

Socrate 2009, metterebbe d'accordo tutti col suo perentorio “so di non sapere”. Affinché il progresso sia cosa che possieda la tridimensionalità del senso, è indispensabile contare sopra un punto di verità: è proprio lo scostamento da questa certezza, verso una dimensione ignota della verità, che il “progresso” diventa un concetto sensato.

Senza verità non c'è progresso, perché la “visione” transita da una “consistenza puramente nominalistica e convenzionale” ad un'altra presunta consapevolezza della medesima consistenza: cioè dal niente al nulla.

La verità sopra la quale l'uomo può costruire il proprio progresso è la consapevolezza di essere la totalità del Creato, il che comporta che ogni atto dichiarativo non “costruisce l'oggetto”, ma offre un'idea di sé: sempre, ieri, oggi, domani, in qualsiasi dimensione e luogo e tempo.

Da lì si costruisce il progresso.

Qual è il modo di acquisire questa consapevolezza?

L'interdipendenza, che appartiene all'esperienza di ogni attimo, tra la nostra sensibilità ed il contesto, sono rive-

latori di una continuità tra il sé ed il resto del mondo che esclude all'idea di separazione ed afferma il senso della verità; l'unità della sensibilità con l'intero fiorire dell'esperienza.

Sarebbe impossibile che gli occhi raggiungessero “le fusa” di un gatto, ed i capelli del bimbo da carezzare, se l'uno e gli altri fossero elementi del paesaggio dotati di struttura propria, separata, e quantificabile; sarebbe impossibile perché “ciascuna cosa”, per esser sola, individualmente distinta e immediatamente complice della presunta “pluralità”, deve essere protetta dalle altre da una sorta di “nastro isolante”, senza il quale saremmo al cospetto della continuità.

Quel “nastro isolante” non può essere “qualcosa di reale” perché se lo fosse, nascerebbe la necessità di separarlo, a sua volta, dalle altre “cose reali”; quel nastro è, e non può essere altro, “l'idea della separazione”,

alla quale viene conferito “il potere di separare”.

La separazione, dunque, non è che l'idea che essa esista: è la coltre di “niente”, di cui la convenzione ammanta ogni cosa per creare un sistema che la filosofia ha chiamato “Nichilismo”.

L'uomo che accetta di vivere in quel sistema e di esserne qualificato, è come un veicolo potente che presume di viaggiare, senza avvedersi del niente con cui moltiplica i presunti progressi, che lo condanna all'immobilità.

Questo concetto acquista un senso rispetto a quello di movimento, quando si consideri che quest'ultimo si realizza esclusivamente con le costruzioni dello spirito, che sono affidate alla virtù del vissuto, non al trionfare goffo e impotente delle dichiarazioni soggettive.

Giorgio Fogazzi

Dottore Commercialista



Guglielmo Achille Cavellini:
Intarsio in legno dipinto.

Giorgio Fogazzi:

Ciò che l'uomo “fa”, oppure sceglie nel contesto naturale è un autoritratto: questa è la verità sulla quale l'uomo può costruire la propria sapienza. Il “progresso” può solo riguardare quell'autoritratto, che attende di essere vita.